1 La finta pazza

2 La virtù de' strali d'amore

3 Le fortune di Rodolfo e Damira

4 Amor innamorato

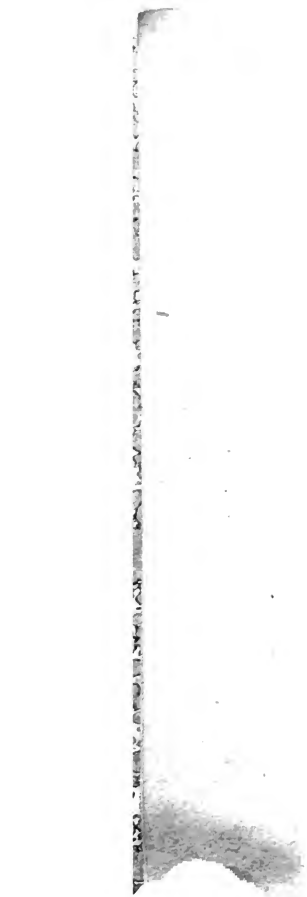
5 Zenobia e Radamisto

6 Amori di Lidia e Clori

7 Caligola delirante

8 La Bernarda

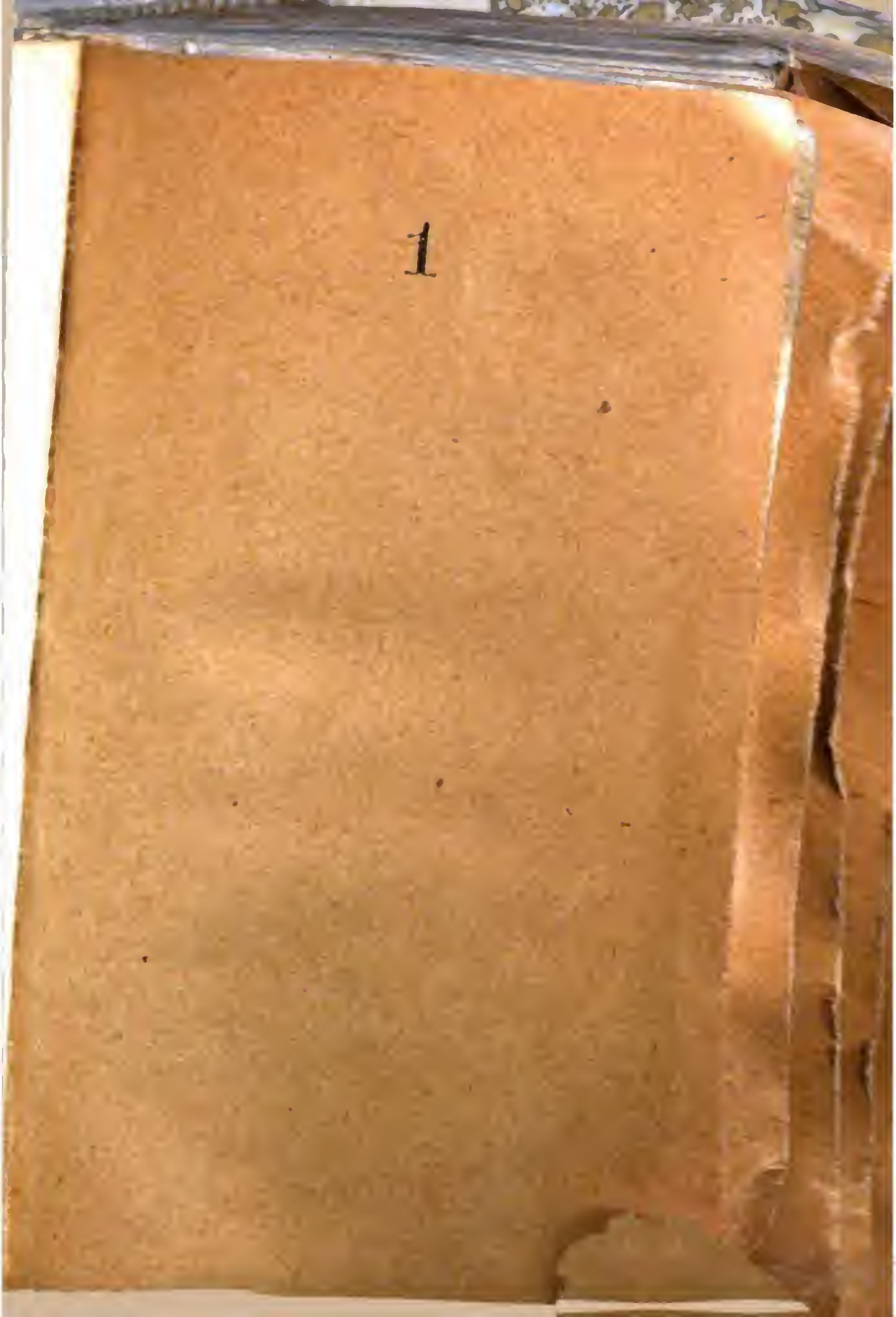
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


1

Digitized by Google

LA FINTA PAZZA

DRAMA

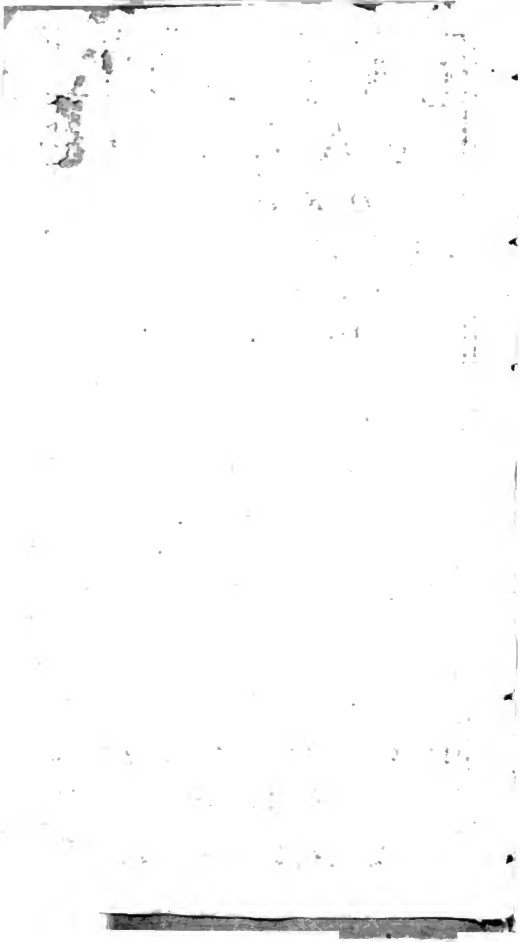
DI GIVLIO STROZZI.

Con Licenza de' Superiori.

Terza impressione.

IN VENETIA, MDCXXXXIV.

Per Gio: Battista Surian.



Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO

Sig. e Padron mio Colendiſſimo

IL SIG. GIO: PAOLO VIDMANO

CONTE D'ORTEMBVRGO,

Barone di Paterniano, e di Summereck nella Carinthia.

Illuſtriſſimo Signor Compare.

DOno à V. Sig. Illuſtriſſima la mia Finta Pazza, ma dubito, che queſta volta ſarò io il pazzo vero, col ſottopormi ſi vogliosamente al rigoroſo eſame de' Teatri, e della Stampa, non conſiderando, che hoggidì bene ſpeſſo merita più d'eſſer legato l'Autore, ch'il Libro.

Non sarò almeno tenuto stolto in eleggere vn curatore alle mie leggierezze, & in ricorrere alla protettione di V. Sig. Illustrissima, che è il vero ritratto della Prudenza ciuile, e 'l modesto primogenito della buona Fortuna; nato per accrescere i progressi riguardeuoli della sua felicissima Casa, & vso con la molta sua authorità, à sollevar gli amici à gradi, e commodi non vulgari; onde ella, compatendo le debolezze di quest' Opera, non mi sarà scarsa della sua gratia, e le bacio riuerentemente le mani.

In Venetia li di 14. Gennaro 1641.

Di V. S. Illustrissima

Deuotiss. & Obbligatiss. Seruidore

Giulio Strozzi.

AL LETTORE.

VEnni volentieri à questa Terza impressione della vera Finta Pazza, Perche hò veduto, ch'alcuni mufici di fortuna l'hanno variamente fatta ristampar altroue, e la vanno rapresentando, come cosa loro.

L'autore poco se ne cura, & haurebbe caro di poter ringratiar Iddio, ch'i suoi componimenti gli fussero migliorati.

Onde ne farai tù il giuditio dalla lettura dell'vna, e dell'altra, e quando tu non ci scorga miglioramento, dirai, se tanto è piaciuta alterata, ch' hauerebbe fatto nel suo vero essere: quando pure in bocca della signora Anna Renzi, con la musica del Signor Sacrati, e con le macchine del Signor Torelli fece stupire vna Venetia.

Si in ficco, quid in viridi?

PERSONAGGI
Della Finta Pazza.

Prologo Il Configlio improuiſo.
Vliſſe Re d'Itaca, e Diomede Re d'Ettolia, ambaſciadori della Grecia.
Choro d'Iſolani.
Capitan della guardia di Sciro.
Giunone.
Minerua.
Tetide Madre d'Acchille.
Acchille.
Deidamia figliuola di Licomede Finta Pazza.
La Vittoria.
Gioue.
Venere.
Choro degli Dei.
Amore.
Licomede Re di Sciro.
Eunuco Muſico di Corte.
Choro di damigelle di Corte.
Vulcano.
Nodrice di Deidamia con Pitro.
Choro di pazzarelli buffoni, parte muta.
Charonte.
Choro di Menti Celeſti.

La Scena è nell'Iſoletta di Sciro nell'Arcipelago.

Digitized by Google

PROLOGO

Il Consiglio Improuiso.

IO non ho benda, o face;
Non hò faretra, o dardi;
Ne segno altro vulgar, che mi palesi e
Mi chiamano il Consiglio;
Ma non quel graue figlio
Di molti, e molti padri, a cui son l'Hore
Dotte nodrici, e precettore il Tempo.
Io nacqui in fretta, in fretta
Di genitor mendico,
Su l'arene d'Olimpo, in mezzo a i Giochi;
Il Bisogno è mio Padre,
Fecondo genitor di molti figli,
Bisogneuoli tutti: & io son ricco
D'oro non già, ma di partiti industri,
Voi, belle Donne illustri,
Ben lo sapete, a cui
Ne mendicati amori
Dispenso i miei tesori,
E d'hauer godo vn degno
Trono nel vostro ingegno:
Che tra le sfere lucide, e beate
M'aggiro de'vostr'occhi, e inuito ogn'hora
Voi tutte al godimento. A mè che sono
Il suo figlio minor, diè la Prudenza
Questo serpe volante;

Ma l'altro mio fratello
Tardo, lungo, increſcioſo,
Tutto duol, tutto giel, tutto dubbioſo,
Hebbe da lei, (come di me più dotto)
Di piombo i piedi, e di lumaca il trotto.
Qu'io ſenza dimora
Attiuo, e pettoruto
Venni, vidi operai,
Egli coſtuma ogn'hora,
Satrapo irriſoluto,
Di penſar molto, e non conchiuder mai.
Mercè de'miei ricordi, hoggi vedrete
Di Donna conſigliata
La Pazzia ſimulata.
Sù, sù, volgete gli occhi, e vn bel Furore
Sia voſtro inſegnamento:
Per ſaper a gli amanti
Spiegar varie dal core
E le voci, e i ſembianti.
Riuolo intanto alla più bella in ſeno:
E chi ſarà di voi,
Chi non mi voglia in grembo! Hor ecco tutte
Contender trà di lor della più bella:
Io, che le gare feminili intendo.
Nuouo conſiglio prendo;
E vado ad inſegnar guardi furtiui
A Donna poco eſperta,
Che non sà raggirar l'occhio ſpedito
All'amante, e al marito.

PRO-

PROTASI

Ouero Azzione Prima.

SCENA PRIMA.

Vliſſe, Diomede, e Choro d'Iſolani.

Vl. *IL Porto è quì di Sciro,*
Oue, mercè d'vn Zeffiro ſoaue
Entra la noſtra Naue.
Diom. *Quì, doppo vn lungo giro*
Di ricercate in van Cittadi, e ville,
Ritroueremo al fine, o ſtanco Vliſſe,
Il contenduto Acchille.
Vliſ. *Io lo ſpero, che queſte*
Arie dolci, e tranquille
Ci concede Giunone,

Ella, che vuol, che sia,
Per vbbidire al Fato,
Questo Achille trouato.

Diom. *O' quanto volentieri*
In Sciro hoggi discendo,
Non sol, perch'io quì speri
Di ritrouar il sospirato Achille,
Ma per quel Regno riuedere, ou'io
Vissi negli anni belli
Discepolo di Marte, e più d'Amore.
Quì mi ferì (mentre à seruigi io viuo
Di Re nell'armi esperto)
Della figlia di lui l'arcier di Gnido.
Il Padre à guerreggiare,
La Figliuola ad amare
M'inuitaua ad vn tempo.

Vlis. *Ben m'auueggio, ch'a questi*
Scogli, più dell vsato hoggi festoso,
Amoroso Diomede al fin giungesti.

Diom. *O quanto quì godei, quando la bella*
Deidamia adorai:
Iniqua sorte ria,
Che da lei mi disgiunse,
Lontano ogn'hor mi punse.
Ma non è tempo di parlar d'amori:
Che veder parmi fuori

Vn

Vn gran drapello d'Isolani in armi.

Vlis. *Guardano i liti suoi:*
Benche picciola sia
La Patria, esser però deue di lei
Grande la Gelosia.

Cho. *Chi sete, o Nauiganti, o là, chi sete?*
A chè porto prendete?
Nome, Patria, Cagione
Del viaggio scoprite:
Che bramate? oue gite?

Vlis. *Siam Greci Ambasciadori,*
Al vostro Rè mandati.

Diom. *Ecco di pace, e d'amicitia in segno*
Portoui il ramo degno:
Prendete, amici, il riuerito Viuo:
Acciò del vostro porto
Non resti Vlisse, e Diomede hor priuo.

Cho. *Scendete, o Dio, scendete*
Glorioſi Campioni, Hospiti grati:
Il nostro Rè v attende, e noi già tutti
Pronti per vendicar di Grecia il torto,
Vogliam Paride morto.

Vlis. *Scorgeteci voi dunque*
Al buon Rè Licomede, a cui c'inuia
L'irata Grecia tutta,
Che vuol arso Ilion, Troia destrutta.

SCENA SECONDA.

Giunone, Minerua, e Tetide.

G. *HOr, che ſon giunti al deſtinato affare*
Se benigno rendemmo
Già loro il Cielo, e'l Mare,
Reſta, Minerua, reſta,
Che d'vopo in terra hauran de' tuo' fauori
Gli Argiui eſploratori.
Min. *Saran gli affari loro affari miei.*
Tet. *Femmine non fareſte,*
Se d'internarui negli affari altrui,
Non foſte hoggi ancor vui, Diue ſi preſte,
Femmine non fareſte.
O ben, le mie Madonne, hauete pochi,
Ne' ſuperni voſtri ozi,
Domeſtici negozi?
Torna Moglie geloſa
Del tuo Conſorte al fianco,
Che per trouar' Acchille,
Tù non ſmarriſca Gioue
Vago di Mogli nuoue.
Giu. *Senti quanta ruina,*
Di ſue glorie dolente,

Muoue

Muoue questa fremente
Linguacciuta Marina.

Tet. *A ragion mi querelo:*
E sottraggo à ragione
Da'perigli di morte
Innocente garzone.

Giu. *Tetide, à te non tocca*
Negli ordini del Fato
Metter la bella bocca:
Non può Troia cadere,
Se non per man del tuo figliuolo armato?

Min. *Perche gl'inuidij sì beata Sorte?*
Tù sè pur Greca, e temi
Di donar' alla Patria hoggi colui,
Che della Patria à vendicar' i torti
Sceglie il Ciel frà più forti?

Tet. *Non è voler del Fato, è furto vostro:*
Non mel chiede la Patria;
Me lo rapite voi.

Min. *E doue sete, o balsami Sabei,*
Che non correte à Tetide, che vuole
Profumar la sua prole?

Tet. *Tù, nata dal ceruello*
D'vn Gioue stranutante,
Nella pietà materna
Mi vorresti incostante.

Giu. Voi,

Giu. *Voi, tra le salse spume*
Nate d'vn crudo mar', algose Ninfe,
Così di pietà priue hoggi volete
Far le Celesti Diue?

Tet. *E tiranna pietà, son gratie ladre*
Torre il figlio alla madre.
Non è la prima insidia,
Ch'a' nipoti di Gioue
Della moglie di lui tesse l'inuidia.

Giu. *Non regna inuidia in Cielo:*
Che bestemmie son queste?

Tet. *Son' historie funeste;*
Mentre vuoi fare Acchille,
Gran nipote d'Egina,
La diletta di Gioue, e tua riuale,
Vuoi fare Acchille, dico,
Vittima del tuo sdegno,
Vuol la tua santa mano
Gastigar' in vn tempo
Con l'odiato Greco
Il nemico Troiano.

Giu. *Vbbidisci alle stelle.*

Tet. *Son vostre scuse belle.*

Min. *Non contrastar col Fato.*

Tet. *Il Fato sarà dunque*
Fatto sol per mio danno?

Giu. *Non*

Giu. *Non mormorar del Cielo.*
Tet. *Non scherniſca i mortali.*
Min. *Indegna d'eſſer Greca, e d'eſſer Diua*
Hoggi Tetide ſei,
Mentre il tuo gran timore
Priua di Difenſore
L'offeſa Grecia, e gli oltraggiati Dei.
Tet. *Troppo mi coſta Acchille:*
Ben ſon d'Eroi mendiche
Le Miniere d'Atene?
Prouedi altro Campione
All'eſercito Argiuo,
Ch'io voglio Acchille viuo.

SCENA TERZA.

Acchille, e Deidamia.

Ac. *Ombra di timore,*
Non mi turba il petto:
Nembo di ſoſpetto
Non mi ſcuote il core.
Non può vero valor perder ſue tempre,
In ogni habito Acchille, Acchille è ſempre.
Deid. *Sempre, ſempre in ſogni*
Guerre, battaglie, e morte

D'huo-

D'huomini à mille, à mille
Entro à donnesche spoglie
Mortificato Acchille.

Acch. *Di spirto guerriero*
L'Ardor non si smorza;
Hò grande la forza,
Sublime il pensiero.
Non può vero valor perder sue tempre,
In ogni habito Acchille, Acchille è sempre.

Deid. *Oh Dio, mio bene, oh Dio*
Doue và quel sospiro?

Acch. *Che nuoui messaggieri*
Approdarono à Sciro?

Deid. *Son due Greci Guerrieri.*

Acch. *Guerrieri?* **Deid.** *Sì, guerrieri.*

Acch. *Amata Deidamia;*
Saren noi dunque di saper indegni,
Donde vengano? à chi? per quali affari
Varcano questi Mari?

Deid. *Già piena di furore*
Suona d'intorno, suona
La fiera tromba del Troiano Marte;
E Licomede, il mio
Buon genitore, à parte
Della guerriera impresa,
Se stesso prima, e seco

Da questo picciol Regno
Più d'vn'armato legno al suono appresta
Dell'amica richiesta.

Acch. *E resterem quì noi*
Seluaggi habitator di Scirie ville?
Il vecchio Licomede, e questi Fauni
Si coprivan di ferro?
Andran di glorie onusti?
E'n questi scogli angusti
Rimarrà chiuso, e disarmato Acchille?

Deid. *Nettare mio soaue, Anima pura,*
Tetide tua gran Madre,
Per tener lungi tè, sua nobil prole,
Dalle guerriere squadre,
Qui celato ti vuole;
Ti cangiò veste, e nome,
E Fillide chiamotti, onde fra noi
D'Acchille di Tessaglia
Tù sei Filli di Sciro hoggi creduta.
Perch'ella intimorita
Dall'oracol santissimo di Themi,
Vuol, ch'i perigli estremi
Schiui con questa effeminata vita.

Acch. *Donnesche gelosie, vani riguardi,*
Che già sotto la sferza
D'vn Musico, e Filosofo Centauro;

Hor

Hor dentro à questa gonna
Mi fecer divenire imbelle, e quasi,
Ch'io non dissi, vna Donna.
Ma sai tù, qual'io sono?
Deid. *Sò ben'io, qual tù sei*
Progenie de gli Dei:
Che discoperti à me gli occulti inganni,
Che celan questi panni,
T'accolsi in letto per ischerzo, e tale
Lo scherzo fù che ti raccolsi in seno:
E fecondata al fin madre divenni,
Tù genitor del vezzosetto Pirro:
Ch'altro non resta homai,
Che tù deposte le donnesche spoglie,
Se madre mi facesti,
Mi dichiari tua moglie. Ac. *Egli è bẽ giusto,*
Mà poco al nostro affetto,
E se posso ancor più, più ti prometto.
Deid. *Se ti minaccia la nemica sorte*
E tradigioni, e morte,
Statti, statti quì meco, e godi e taci;
Che trà gli amplessi, e i baci,
Non ti souraста, Acchille, altro periglio,
Che d'esser genitore, io genitrice
D'vn' altro amato figlio,
Acch. *Nò, nò, ch'ei si disdice*

La rosa de'Leoni alla cervice?
E non vorrai tù meco
L'armi vestir, s'io vesto
Questa gonnella hor teco?

Deid. *Ti seguirò compagna*
Dell'armi, e degli affanni,
Se vissi teco del gioir à parte;
E chi congiunse amor, non sciolga Marte.

Acch. *Felicissimo giorno,*
Se le nubi squarciate
Di queste spoglie ingrate
Faccia Acchille ad Acchille il suo ritorno.

A. 2. *Felicissimi Amori,*
Se quel laccio, che dentro il cor c'annoda,
Ci stringa anco di fuori,
E senza tema io t'amoreggi, e goda.

Deid. *Onde un santo Imeneo faccia ch'io sia,*
Ch'io sia sempre di te. Ac. *Tù sempre mia.*

SCENA QVARTA.

La Vittoria, Gioue, Venere, Choro degli Dei, e Amore.

Vit. *Ove comandi, ò Padre?*
Oue brami, ò Dei,

Ch'io

Ch'io ſpieghi i mie' trofei?
Che ſu le Greche ſquadre,
O ſu'l Troiano ſtuolo
Rapido ſtenda la Vittoria il volo?

Gio. *Vergine, vn lungo affare*
Queſt'eſſer deue: onde à grand'agio puoi
Penſar à voli tuoi.
Non ſi può così tosto
Fra duo popoli arditi
Vltimar fiere liti.

Ven. *Tù meco eſſer dourai, Vittoria illuſtre,*
Ch'io Dea della bellezza
Contro le prime Diue
Sù le Dardane riue,
Hoggi mai ſono alle Vittorie auuezza.

Ch. *Col brando fulminante,*
Ch. *Cinti di piaſtra, e maglia,*
Ch. *Con l'vsbergo peſante,*
Ch. *Armati d'elmo, e ſcudo,*
A. 2. *Vſciremo à battaglia:*
Ch. *E non con la beltà d'vn corpo ignudo.*

Ven. *Voi di voce gagliardi*
Me non atterrirete,
Che ben ſapete, quanto
Fulmini con gli ſguardi il volto amato
D'vna Venere inerme vn Marte armato.

Gio. *Di-*

Gio. *Diua, per tè già venne*
La ria Discordia à scompigliarmi il Cielo:
Io non voglio quì fisse
Cagioni ogn'hor di risse. O Menti irate,
Scendete in terra al gran litigio, e fate,
Che senza ombre di sdegno
Splenda il Celeste regno.
Ch. *Scenderem, scenderemo*
Alla fiera tenzone:
La spada impugnaremo:
Arbitre saran l'armi
Della nostra ragione:
Andrem co'Greci à Trionfar su'l Xanto:
Trouisi Acchille intanto.
Ven. *E trouato, che sarà*
Cento Acchilli io sosterrò:
Ben di forze hà pouertà
Diua, che contr'vn'huomo uscir non può.
Tutta auuampo di furor,
Scendo in terra à guerreggiar,
Se ben madre io son d'Amor,
Mi voglio in vna furia trasformar.
Figlio non sarai meco,
Contro lo stuolo Greco?
Am. *Madre tù mi perdona,*
Ch'esser non posso teco:

Ch'io

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Ch'io deuo indiferente
Tra l'vna, e l'altra gente hoggi mostrarmi,
A tè non mancan armi:
Ma prendi il mio consiglio,
Credi, credi al tuo figlio,
Lascia à Marte la guerra,
Non esser gioco de' mortali in terra.
Sei dal Fato sospinta,
Hai nemico il destino,
Ch'al fin rimarrai vinta,
E vedrai Troia tua cader in cenere,
Non può cozzar co'l fulmine diuino
La tua potenza, ò Venere.

Ven. *Sò, ch'il Fato d'Asia vuol,*
Ch'io rimanga vinta al fin,
Ma ristora il graue duol
Delle perdite mie anco il destin.
Deue il Veneto, e'l Roman
Non d'Acchille Greco vscir,
Ma dal buon sangue Troian:
Onde ho giusta cagion d'insuperbir.

SCE-

SCENA QVINTA.

Licomede, Vliſſe, e Diomede.

Lic. *Mi vedete già tutto*
Alle voſtre richieſte,
Naui, genti, e me ſteſſo
Appreſtato all'imbarco:
Hà le grandezze, bà Licomede à cuore
Della Patria l'Honore,
E nutre in petto angusto vn zelo immenſo:
Non è d'oro, ò di gemme
Queſt'Iſola feconda;
Rè di nudè maremme,
Rè di pouero cenſo,
Rè di ſcarſi tributi
Non può dar ricchi aiuti.
Vliſ. *Del tuo ſommo valor la Grecia molto*
A ragion ſi promette,
Che nel guerriero volto
Contro il Frigio ladron ſpiri vendette.
Diom. *Tutte d'Aſia le belle*
Non furono baſtanti
A ſatollar vn Paride laſciuo,
Che nell'Europa l'arrogante offeſe
L'hoſpite ſuo corteſe.

Non

Non regni in tè non regni
Di noi dubbio ſimile
Licomede gentile :
E non priuar intanto
Tù degli vſati honori
Gli hoſpiti ambaſciadori.

Lic. *Nulla negar deu'io*
D'oſſequio à chi riempie
Di glorie il Regno mio.
E che ſi traſcurò? che non s'adempie?

Diom. *Noſtro douuto vffitio*
Non è Signor di riuerir te ſolo,
Ma di preſtar nel fortunato hoſpitio
Segni di riuerenza
Delle Scirie Matrone al regio ſtuolo.
Se ti priuò l'inuidioſa morte
Della Real Conſorte,
Priuo non ſei di generoſa prole.
E'l buon coſtume vuole,
Che l'hoſpite honorato
Dagli occhi ſia delle più chiuſe, e belle
Domeſtiche donzelle.

Vliſ. *Amor facondo il rende.*
S'arma dell'armi Amore,
Che gli porge l'Honore;
Honor l'eſca prepara, Amor l'accende.

Lic. *Que-*

Lic. *Questo de' Greci, ò Diomede, è l'vso,*
E tù nodrito in Sciro,
E tù meco vissuto,
Sai, se costante osseruator io sia
Di Greca cortesia?
Ma se tardai sin'hora,
Della mia negligenza è sol cagione
Vostra armata presenza.
Timide donzellette,
Non auuezze à mirar dell'armi il lampo,
Sfuggono d'apparire
In sì lucido campo.
Diom. *Paride non è quì, che le sgomenti?*
Lic. *Oh Dio, che disusata, e che fatale*
Repugnanza m'assale?
Femminelle son tutte
Armate d'aghi, e di conocchia instrutte.
Diom. *Non sarò del lor bello*
Ammirator nouello.
Vlis. *A veder io son vso*
Nelle vigilie di noiose notti
Le Penelopi mie torcer il fuso.
Lic. *E non ti sazia ancor ceffo di donna?*
Qual man mi risospinge?
Qual voce entro mi dice
Vn esito infelice?

Vlis. *Conformeremo al tuo desir tenace*
Nostre indiscrete voglie:
La donna anco mi piace,
E non m'infetta ancor fiato di moglie.
Diom. *Vedi, che dinegando*
I consueti honori
A' Greci Ambasciadori,
Non siam creduti noi,
O poco amici tuoi,
O tù troppo geloso
Del tuo tesoro ascoso.
Lic. *Togliete le cortine;*
Che non credesser questi
Hospiti desiosi,
Ch'io quì celassi Veneri diuine.

SCENA SESTA.

Vlisse, Diomede, Licomede, Deidamia, Eunuco, Choro di Donzelle, & Acchille.

Vl. *O Formano gli Dei*
Questi teatri in terra,
O innalzano i mortali
Questi apparati in Cielo.

Diom. O

Diom. *O bellissima scena, o nobil choro*
Di Donzelle gentili:
Specchiateui quì tutti
Begli occhi femminili.
Vlis. *Si goda pria lontano*
Il prospetto amoroso,
Che sembra poi più grato
Da vicino mirato.
Lic. *Non s'annider pur anco*
D'esser preda gentil degli occhi vostri.
Hanno il piacenol loro
Trattenitor al fianco, onde di lui
Con la prattica amica
Le vomitelle chiuse
A consolar son'vse
La donnesca fatica.
Vditel già, ch'ei s'apparecchia al canto.
Deid. *E quanto ancora, e quanto*
Di lunga aspettatiua
Resta all'orecchio nostro?
Quando sprigionerai quel canto grato,
Musico addormentato?
Eun. *Sia maledetto il dì, ch'io ti conobbi,*
Musica, eterna morte,
Di chi t'adopra in Corte.
Come scoppian le corde,

Che non mi scoppia il petto.
Seruo tiranna ria
Dell'altrui libertà,
Che mercenaria fà
La libera armonia.

Dei. *Che mormori, mezz'huomo, io nõ hò sorde*
L'orecchie; à tuo dispetto
Vogliam teco dir quella,
Che ci sembra sì bella.

Vlis. *Che musico rubesto?*

Diom. *Poche volte s'accorda*
Nel musico incostante
Voce, volere, e corda,
E quando abbond, a l'vn, l'altro è mancante.

Canzonetta à tre voci.

Eunuco, Deidamia, e Acchille.

A.3. *IL Canto m'alletta:*
La gioia m'abbonda:
Il suon mi diletta:
Il ben mi circonda:
Ceno, gioco, amoreggio;
E'l mal c'hò da prouar, non sia mai peggio.

Diom. *Deh seguite, che questa*

Vez-

Vezzosa canzonetta
Ogni noia molesta
Dolcemente saetta.

A. 3. *Quì scherzo, quì rido,*
Amor non mi offende:
Gli credo, mi fido.
Timor non mi prende.
Se non hò senno, ho sorte:
E sol del mio gioir l'hore son corte.

Diom. *O come dolcemente*
All'arti san dell'ingegnose mani
Accompagnar' ancora
L'artifitio del canto?
E la voce, e la man quanto innamora?

Lic. *Uscite à riuerir, donzelle, uscite,*
Gli hospiti caualieri,
E sia di riuerenza
Dimostranza palese
Vostro inchino cortese.

Mentre le donzelle vanno prima à raffazzonarsi, e poi escano à riuerir gli Ambasciadori, l'Eunuco canta solo questa canzonetta.

Belle Rose, che regine
Sete pur degli altri fiori.

La Natura frà le ſpine
Chiuſe in van voſtri teſori:
Già d'vn Maggio ornaui il ſeno,
Hor di Roſe l'Anno è pieno.
Belle Donne voi, che nate
Per bear gli huomini ſete,
Più racchiuſe, più peccate,
Più guardinghe, più cadete.
Foſte vn tempo vn Sol ſecondo,
Hor di Donne è ſazio il Mondo.
Sembra Roſa la bellezza:
Quando ſpunta ſi gradiſce:
Sul mattino ella s'apprezza:
Sù la ſera ſi ſchermiſce.
Se Donzella non ſi ſpoſa,
Preſto langue, come Roſa.

Diom. *Gradita lontananza,*
Se doppo le tue pene,
Rendi migliore il bene,
Quanto col deſir vecchio, e l'occhio nuouo
La ſoſpirata amante,
Più bella al fin ritrouo?

Vliſ. *Queſti poueri doni*
Porge l'Itaco Vliſſe,

Diom. *E l'Ettolo Diomede*

A. 2. *A voi di Licomede*

Canore

Canore inclite Figlie.

Ch. a. 3. *Che vaghe meraviglie?*
Che pregiati tesori?
Onde à noi tanti honori?

Eun. *Render grate pariglie,*
Come potrete, come,
S'altro oro non haucte, aride figlie,
Che l'oro delle chiome?

Ch. *Sorelle diuidiamo.*

Ch. *Il ricco nastro è il mio.*

Ch. *Io prendo il velo d'oro.*

Ch. *I coturni vogl'io.*

Ch. *Che sanguigno amaranto?*

Ch. *Che papauero acceso?*

Ch. *Che dulipan di foco?*

Eun. *O ben sei quì Natura in ogni parte*
Discepola dell'Arte?

Deid. *La rosa à me, la rosa.*

Eun. *Alla tua purità si deue il Giglio.*

Deid. *Nò, nò, voglio vn giacinto*
Di porpora offuscata.

Eun. *Perche dica il colore,*
Che forse auuampi di segreto amore?

Diom. *Quanto segreto più, tanto più caro.*

Vlis. *Vaga terrena Stella*
D'aureo doppio narciso

Habbia questa donzella,
Che sembra di pensier maschia, e di viso.

Acch. *Questo, questo riceue*
Volentier la mia destra.

Eun. *Ohimè, trà gigli, e rose*
Per far à tutti noi torbido il sangue,
Chi quel serpaccio ascose?

Acch. *O pouere di spirto:*
E ben altro il mio fior, che rosa, o mirto.

Vlis. *Ferma, ferma, o fanciulla,*
Ch'al tuo buon genitor questo rechiamo
Ferro pungente in dono. **Ac.** *Ei sarà mio.*

Diom. *Di Licomede alla guerriera destra*
Questo pugnal si deue.

Acch. *Mala mia lo riceue,*
Ne pauenta à nudarlo,

Lic. *Vanarella, si crede*
Questa Filli di Sciro,
D'esser nuoua Bellona,
Armi sempre, armi chiede,
Sempre d'armi ragiona.

Vlis. *Ha di guerriero il cor, se donna è inuolto.*

Diom. *O saggio Vlisse, questi*
E' l'Acchille sepolto.

Vlis. *Questi è il fatal garzone,*
Ch'andiamo ricercando,

A. 2. *Questi è di Peleo il generoso figlio.*
Lic. *Stanno à stretto consiglio.*
Deid. *Acchille è discoperto.*
Lic. *Tetide, io più non posso*
Sostener il torrente:
Tutta la Greca gente
Per tè non voglio soribonda addosso.
Vlis. *Di Grecia tutta i più sopiti Eroi*
Desta il rumor della Troiana tromba.
Te sol, Pelide, da' tuoi letarghi tuoi
Non risueglia quel suõ, ch'alto rimbomba?
Lascia quegli ornamenti, e doue à mille
Vanno i guerrier non sia l'vltimo Acchille.
Diom. *Tù richiesto dal Ciel, dounto à preghi*
Della tua Grecia, resti anco celato?
Fra choro di donzelle à noi ti neghi,
Alla gloria ti rubi? e sprezzi il Fato?
T'increscа homai dell'increscioſa sorte,
E vola à Marte, e non temer di Morte.
Acch. *O Licomede, o mio Signor, tù senti,*
Ch'io son chiamato alle Troiane imprese.
Ne Filli io sarò più, frà chiuse genti,
A gli occhi di costor fatto palese.
Assai mi celò quì timida Madre:
Habbian l'Acchille suo le Greche squadre.
Lic. *Io del pubblico bene ogn'hor fui vago.*

E se l'oracol vostro Acchille chiede,
Nelle voglie del Ciel mie voglie appago,
Ne contender col Ciel può Licomede,
Dourà Tetide tua saggia scusarmi:
Sù, sù, squarcia la gonna, e vesti l'armi.

Eun. *O nuoue meraviglie,*
Che gran tesoro ascoso
Voi godeuate, o figlie?
Chi sà di quante ci diuenuto è sposo?

Deid. *O sospirato dì tù pur sei giunto?*
Andrò pur io di tante glorie à parte,
Se chi congiunse Amor non sciorrà Marte?

SCENA SETTIMA.

Minerua, e Giunone guidano il Ballo della Sofferenza.

Min. *A Soffrire, à soffrire*
O deuoti di Minerua;
Troppo carne mortal troppo è proterua;
Vsatela al patire
A soffrire, à soffrire
Vsateui à buon'hora
In bella, fresca età;
Ch'altre sferzate dà

Amor

Amor poscia à colui, che s'innamora.

Giu. *Si cominci la danza,*
Fortissimi Garzoni.

Min. *Si cominci, sì, sì, la Greca vsanza,*
E mentre salta il piè, la sferza suoni.
Altri colpi la Fortuna
Porge à miseri mortali,
Sofferenza, sofferenza;
Che di pene, che di mali
L'huomo mai, mai non và senza,
Sofferenza, sofferenza.
Fiera, lunga, e mortal guerra
Grande chiede l'apparecchio;
Sempre fù la Sciria terra
Di fortezza illustre specchio:
Questi Greci esploratori,
C'hanno quì trouato Acchille,
Vedranno anco à mille mille
Nascer quì gli Eroi migliori.

A. 2. *Sofferenza, sofferenza,*

Giu. *Di Giunone,*

Min. *Di Minerua.*

A. 2. *Hoggi sete alla presenza:*
Sofferenza, sofferenza.

Choro di Giouinetti Isolani col ballo della Sofferenza.

1. CHe fate in questi chiostri
Nascose frodi, e mascherati inganni?
Qual nembo vi sospinge
A turbar' il seren de' petti nostri?
S'Amor à nostri danni
V'arma la destra, e vi nasconde il volto,
Egli è ben cieco, e stolto.
Quì bugia non si finge;
Ma sù l'aperta fronte habbiamo il core,
Quel che dentro si pensa, appar di fuore.
2. Il nemico è nemico,
E quando ama, o disama altri il dimostra:
Quì la destra, e la lingua
Sempre la stessa egual scorge l'amico.
Se l'vn l'altro si giostra
Con percossa mortal, non è per tanto
Che l'odio c'entri, o'l pianto.
Vorrò, ch'altri m'estingua,
Pria ch'io scopra viltà, dolore, o tema;
Ne per gara d'Honore, Amor si scema.
3. Nasce dal duolo il riso,
E l'allegrezza dal soffrir s'acquista.
Duole il colpo, no'l nego,
Ma no'l dimostra la parola, o'l viso.

Il

Il dolor non m'attrista,
E sembra inganno il mio, ma quì la frode
Degnissima è di lode.
Egli è fregio ogni frego,
Ogni liuido è lampo: Ha sol la palma
In corpo sofferente intrepid'alma.
4. *Dell'ardor bellicoso*
Mantice è questo suono, all'armi io sento
Per l'orecchie rapirmi,
D'indugio impatiente, e di riposo.
Tù tù quest'ardimento
Gradisci, o Dea de' boschi, a te dauanti
Spargo sangue, e non pianti.
Può ben'altri ferirmi,
Ma vera sofferenza hoggi m'insegna,
Ch'vn magnanimo cor la morte sdegna.
5. *Dal tuo verace esempio.*
Sofferenza s'apprende, o Dea Triforme.
Ne quì senza ragione
Sciro ti consecrò l'altare, e'l Tempio.
Tù delle fiere l'orme
Con passo infatigabile seguisti.
Tù l'Inferno t'apristi.
Tù nell'alta Magione
Facella velocissima t'apresti,
Ne per macchie, o mancanze il corso arresti.

EPI-

EPITASI

Ouero Azzione Seconda.

SCENA PRIMA.

Diomede, & Vliſſe.

Di. L'*Amante modeſto,*
Che ſerue, che brama
Belliſſima Dama,
Non deue sì preſto,
Con termine ingordo,
Conchiuder accordo.
Vliſ. *Ti credo, ti ſcuſo:*
Perche tù non puoi,
Conchiuder non vuoi.
Schernito, deluſo
Del ben, che non hai,
Modeſto ti fai.

Diom. *Hà più dell'humano,*
Hà manco disagio,
L'Amar à bell'agio.
Il poco è più sano;
La flemma è sicura;
Il trotto non dura.
Vlis. *Hai pigro cauallo:*
E credi, potere
Far lunghe carriere?
Lentezza è gran fallo.
Se chiede il periglio
Furor, non consiglio.
Diom. *Già pronto beuea,*
Hor prouo più grate
Beuande stentate:
L'indugio ricrea:
Di gioia, che vola,
Tardanza consola.
Vlis. *Dell'hore perdute*
Si penton poi tardi
Gli amanti infingardi,
Appena hò vedute
Le Donne, ch'ardito
Conchiudo il partito.
Diom. *Ambire, sperare,*
Desio d'ottenere

E vn lungo piacere:
Col preſto vltimare,
Si ſcema l'affetto,
Finiſce il diletto.

Vliſ. *E tù, come egualmente*
Diſtingui le ſtagioni?
Come d'armi, e d'Amori
Sei maeſtro eccellente?
Dianzi tutto guerriero, hor tutto amante;
Ma ſe la lontananza boggi ti hà reſa
La Vergine più bella,
Mi ſembra la donzella
Poco, o nulla per tè d'amore acceſa,
Non veggo, che ti miri,
Ch'amor è queſto voſtro?
Non ſento, che ſoſpiri? e pur ſi dice,
Che l'adorata all'adorato auante
A mille ſegni ſi diſcuopre amante?

Diom. *Le donzellette honeſte*
Han temenza del padre,
Vergogna del vicino,
Dubbiezza dell'amica,
E d'ogni ombra ſoſpetto:
E ſe negan l'inchino,
Tutto, tutto è riſpetto.

Vliſ. *Il prouerbio non erra:*

Tù

Tù sei Rè dell'Etolia, onde ancor hai
Dell'Etolia i costumi;
Molto chiedi, e presumi.
Queste guancie adombrate
Da pelo abbarbicato, ohimè, che sono
Mal volentieri amate:
Dubito, che tù sia
Del numeroso stuolo,
Che s'vsa tutta via,
D'innamorarsi solo:
E ch'ella adocchi, io credo
Con più giusta ragione
Vn guerriero garzone.
Quell'Acchille celato
Fra choro di donzelle,
Hor baciante, hor baciato,
Hor preso per la mano,
Hor annodato al fianco,
Gelosia non ti dice
Ch'è di tè più felice?

Diom. *Quell'audace, quel fiero*
Sempre à dar morte pensa,
E non à tessèr vite:
Vuol disfar, non rifare;
Vuol ferir, non amare:
Ed ecco l'orgoglioso;

Vedi,

Vedi, s'agli hà sembiante
Di soldato, o di sposo?

SCENA SECONDA.

Acchille, Vliſſe, Diomede, e Choro d'Iſolani.

Ac. *Dolce cambio di natura,*
Donna in huomo trasformarſi,
Huomo in Donna tramutarſi,
Variar nome, e figura.
Non ſon più Fillide bella,
Son Acchille hoggi tornato:
Quanti inuidiano il mio ſtato,
Per far l'huomo, e la donzella?
Io per mè non vedea l'hora,
Di tornar maſchio guerriere:
Molti ſon d'altro parere,
Reſterian femmine ogn'hora.
Vliſ. *T'habbiã al fin pur rinouato Acchille?*
Acc. *Lieto giorno, e feſtoſo eſſer deu'anto,*
In cui rinaſco, e Amici,
Pigre à ſcherzi guerrieri
Non ſian le deſtre forti:
Nell'arringo d'Honore hoggi ſi ſudi.

Vliſ.

Vliſ. *Nobiliſſimo impiego,*
Diom. A. 2. *Pregiatiſſimi ſtudi.*
Acch. *Nell'arene del Porto*
Correte ad appreſtar le ſchiere voſtre
Per le Pirriche gioſtre.
Attendetemi là Campione, e venga
Chi di voi contradire hoggi deſia
Alla querela mia.
Ch. *Qual mai querela è queſta,*
Che ſoſtener Acchille
In tua nobil Barriera ardito intendi?
Acch. *Che poſſa à ſuo piacere*
Vn giouine Amatore
Cangiar'affetto, e variar Amore.
Vliſ. *Queſto nò, no'l dirò mai,*
In Amor io ſon coſtante,
Fede eterna le giurai,
E morrò fedele amante.
Acch. *Di Venere la ſtella,*
In Ciel non è trà l'impiombate, e fiſſe:
Amor è figlio d'vn Pianeta errante:
Ma troppo ſei troppo ammogliato Vliſſe.
Vliſ. *Orgoglioſo garzone,*
Sei di moglie ineſperto;
Non adoro la donna, adoro il merto.
Ch. *Noi ce n'andiam volando*

Al teatro del Porto,
Vedrassi ini con l'hasta, indi col brando
Chi segua il vero, e chi sostenga il torto.

SCENA TERZA.

Vulcano, & Acchille.

Vul. *Ferma, o fatal guerriero*
Ferma Honor della Terra, Amor del Cielo,
Il piè snello, e leggiero,
Che seguirti non può con questo incarco
Il Zoppo Dio del foco:
Fermati Acchille, un poco.
Acch. *Di buona voglia, o Padre.*
Vul. *Il noderoso legno,*
Che di sua man Minerua
Scelse, scorzò, drizzollo,
D'un sol'Aechille è degno.
Il mio saper armollo
Di ferro pungentissimo, e gl'infuse
Questa nuoua virtute,
Che potrai con quest'hasta à tuo piacere
Recar morte, e salute.
Acch. *Pregiatissimo dono,*
Priuilegio inaudito.

Vul. *Non*

Vul. *Non han le ſelue vn cerro*
Più nodoſo, o peſante,
Non hà Vulcano vn ferro
Più terſo, o penetrante.
Acch. *Gratie per mè le rendi,*
E gratie à te ſian reſe
Dell'affetto corteſe.
Per Minerua io l'impugno,
E chi m'arma di ſpeme,
Chi la mia deſtra honora,
Forte la renda ancora.
Vul. *Vendica tù l'ingiurie*
D'vn Menelao tradito;
Gaſtiga queſti adulteri ſcorteſi,
Ch'io con molti altri offeſi,
Son' à vn ſimil partito.

SCENA QVARTA.

Venere, e Vulcano.

Ven. *AH marito, marito,*
In quell'horride grotte
Credo, che tuo diletto
Sia penſar giorno, e notte
A farmi alcun diſpetto.

In vece di saette
Per la destra di Gioue,
Son hoggi le tue proue
Il drizzar lancie, e'l macchinar vendette.
Vul. *Ah consorte, consorte,*
Mentr'io drizzo le lance.
Tù, ripiena di ciance,
Mi fai le fusa torte:
Quanto meglio faresti
A starti in pace meco
Di Lenno entro lo speco,
E lasciar' i pensieri
Di battaglie, e di morte
A i Numi più guerrieri.
Ven. *Dunque, dunque vorresti*
(O Dio, quanto presumi?)
Vedermi Riformata,
Entro gli eterni fumi
D'vna fucina ingrata?
Arsiccia, nubilosa,
Venere scorucciosa,
Lugubre, addolorata
In mezzo alla caligine fetente
Con vn vecchio impotente?
Và, trouati vn'Arpia,
Trouati vn mostro nel più negro Egitto,
O Mac-

O Macchinista afflitto,
Non son fatte le Veneri à tuo dosso.
Che nobil cortesia,
Che bella carità,
Perche marito mio tù non patisca,
Vuoi, che s'irruginisca
Nella spelonca tua la mia beltà:
E non vedi, ch'à Venere lascina
Predichi l'Honestà!

Vul. Creder Venere casta è creder vano.
Chi Venere la moglie hauer desia,
E' forza alfin, che sia
Anch'egli vn bel Vulcano.

Ven. Forse ch'io ti pregai,
Che mi fussi marito?
Tù sai quanto, tù sai,
Mi richiedesti à Gioue!
Giouc al fin mi ti diede,
Patteggiando fra noi,
Che tù doucssi in terra
Viuer negli antri tuoi,
Et io regger del Cielo il terzo Giro.
Non ti doler, s'io sono
In vn Ciel sì vo ante
Vna moglie vagante,
Se senza me tù resti,

Sai,

Sai, ch'i patti fra noi furono questi,
Hoggi Troia mi chiama:
A Paride io mi sento
Douuta, e non ti sembra,
Che la difesa mia merti vn Pastore,
Che mi fè tanto honore?

Vul. *Credo, credo ch'ogn'huomo,*
Che nuda ti vedesse,
Ti daria, bella Diua, altro ch'vn pomo.

Ven. *Non pensar à vendette, e soffri, e prendi*
In pace il tutto. E poi.
Se d'armar mi prometti
D'vna cotta fatata
Il più sublime de' Troiani Eroi,
Anch'io ti sarò grata,
Anch'io nuoui diletti
Ti porgerò, Vulcano,
Sù sù per mè, gran Fabro,
Affatica la mano.

Vul. *Beltà che non impetrai in Lenno io torno;*
L'armi richieste haurai,
Se tù, Diua, verrai
A star meco vn sol giorno.

Ven. *Sì, sì, ch'egli è ben giusto.*
Consolato è partito,
Con questa ombra di gusto,

Il

Il credulo marito.
Alla donna, ch'è bruta, ch'è sciocca,
Soggiogare i mariti non tocca:
Se le belle, e le saggie non sanno
Comandare al marito, lor danno.

SCENA QVINTA.

Nodrice, e Deidamia.

Nod. *E' Giustissimo il duolo:*
Di tè si scorda Acchille:
Vuol partir'egli solo:
Ma tù nel graue torto,
Se smarrisci il Consorte,
Non perdere il conforto.
Deid. *Io mi veggo schernita;*
Lasciata in abbandono;
E tù mi neghi, oh Dio,
Vn diluuio di pianti, e di querele
Contro sposo infedele?
Che di me trionfante
Pria, che del Frigio amante
Acchille parta, e Deidamia qui resti?
E proui altri funesti
Incendi al cor, che non apporta Acchille

Alle Troiane ville?
E senza fallo mio
Che pria di Troia incenerir deu'io?
D'vna donna rapita,
D'vn violato hospitio,
L'ingiurie Acchille à vendicar sen vola,
E lascia offesa me, che non l'offesi?
Che lo raccolsi in seno?
Che feconda restai?
Ch'il suo furto celai? l'hora aspettando
Doppo i furtini amplessi,
Degli Imenei promessi?

Nod. *Ben l'intend'io, cui tocca*
Faticoso disturbo
Di nodrir il tuo Pirro
Celato, e à chiusa bocca:
Ma mi souuiene ancora,
Che forzato egli parte, e parte, e tace
Per tuo honor, per tua pace:
Hor ch'egli è discoperto
Maschio di tanto merto,
Vuoi, che fra choro di donzelle ei resti?
Vuoi tù scoprire al genitor le colpe?
Silenzio dunque, e senno
Fanciulla adopra, e spera
Sorte miglior, che non dourannoeterne

Esser

Esser le lontananze, e troua il Fato
Spesso il sentier negato.

Deid. *Io mi sento alla morte in pensar solo.*
C'hoggi deua partir l'Acchille mio,
Senza pur dirmi vn frettoloso, Addio.
Non vedi tù, non sentì
Alle trombe stridenti,
Allo strepito d'arme,
Al nitrir de' corsieri,
Ch'egli è rivolto tutto
Di Marte alle fatiche: e della Moglie
Cangiò l'amor con le cangiate spoglie?

Nod. *La giouenil licenza*
Quel frutto che promette vnqua nõ porge,
T'amò necessitato; hor ch'egli è reso
Del suo voler signore,
Non conforma i pensieri
A gli affari primieri.
Al pettine douea
Giunger il nodo al fine;
Contentati, che rea
Di lacerato honore,
Vergine rimarrai
Nel concetto comune;
O tornerà lo sposo, o tù sarai
D'altro voler ben presto.

Non mancano maritti
Alle Regine mai; Sò pur, ch'vn tempo
Amaſſi Diomede,
S'egli al padre ti chiede.
Hauratti di bell' hoggi, e à me non manca
Frode, ſapere, ed'arte,
Benche madre d'vn figlio hoggi tù ſia,
Di Vergine tornarte.

Dio. *Ohime nodrice, ohime tù vuoi, che bocca*
Vſa al nettare, prenda,
Per l'honeſtà ſaluare,
Queſte bevande amare?

Nod. *Tutti gli huomini ſon'ſtelle per noi*
D'vn medeſimo Cielo:
E s'vn raggio ci offende,
L'altro ſano ci rende.
Sgombra la tema vana,
E ripiglia l'ingegno. Dei. *Ohime, ch'il sẽno,*
Chi dauuero ſi duole,
Smarriſce, e reſta al fine
Senza ſenſi, e parole,
In preda alle ruine.

Anderebbe quì vna ricchiſſima com parſa di Barriera, ma ſtudioſi della breui-

breuità, habbiamo finto, ch'ella sia di già seguita al porto.

SCENA SESTA.

Acchille, Diomede, & Vlisse.

Ac. *Cedi, cedi, e homai confessa*
Al discreto vincitore,
Che cangiar si deue Amore.
Diom. *Vaga la giostra fù, ch'a gli occhi espose*
Nel Teatro del porto
Il tuo guerriero ardire,
Ma poco ella fù grata
Alle regie donzelle,
Mentre niuna, ohimè di queste belle
L'honorò d'vno sguardo.
Vlis. *Son'in amar costanti,*
E sdegnan di veder le donne saggie
Volubili gli amanti.
Acch. *Tù non conosci l'vso*
Delle donne di Sciro,
Son femminelle intente
A stancar gli aghi, e'l fuso.
Nè donne quì di bellicosa gente
Aman gli scherzi fieri;

Odian' arme, e guerrieri.
Ma noi troppo scherzãmo, il tempo chiede,
Ch'a gli vffici douuti
Volgian la mente, e'l piede, acciò la presta
Partenza apporti i dimandati aiuti.

SCENA SETTIMA.

Deidamia sola.

ARdisci, animo, ardisci:
Osa, mio cor, che temi?
Temi quel, che di grande,
Di grande, e d'impensato,
Ne'tuo'perigli estremi,
Ti suggerisce vn consiglier fidato?
S'il precipitio miri,
Se la ruina aspetti,
Sgombra, sgombra i rispetti,
Adempi i tuo' desiri;
Vergogna non t'arresti.
Troppo vdisti, e vedesti.
Sù, sù senno ingegnoso,
Rendimi il caro sposo.
Arti, industrie, discorsi, oh Dio, che spero,
Fissatiui quì meco,

Per

Per destar à pietade, vn crudo, vn fiero
Vn fuggitiuo Greco,
Che d'vn Troiano ingiurioso, ed empio
Acchille hoggi saresti assai peggiore
D'infedeltade, e d'arroganza esempio.

SCENA OTTAVA.

Giunone in terra, Gioue su l'Aquila, con la Vittoria volante.

GIO. *Horvà, Paride, sprezza i doni miei!*
Guerra sol, voglio guerra:
Far'vn bel colpo in terra
Piace insino à gli Dei.

GIO. *Consorte non t'incresca,*
Se dal Cielo ancor'io
M'allontano tal'hora:
E non son nel tuo letto
Marito si perfetto.
Perche tanta dimora
Tra mortali tù fai?
Deui forse di nuouo
Non ben contenta del giuditio primo
Al giudice d'apello
Mostrar il corpo bello?

Giu. *Molto di me geloso*
Ad essere incominci;
Onde queste doglienze?
Gio. *Onde queste licenze?*
Giu. *In terra questa volta*
Io dourò rimanere, in fin, che resti
Arsa Troia, e sepolta:
L'Acchille è ritrouato:
Altro non manca più, se non, che tosto
Tù ti dichiari meco;
Se sei Troiano, o Greco.
Gio. *Io son Gioue, e son padre*
A tutti vniuersale.
Giu. *Statti dunque lassù con la tua pace.*
Vitt. *Lontananza di moglie ah non è mai*
Al marito discara?
Mentre l'armi Giunone,
Gioue gli amor prepara.
Giu. *E che fà teco là Vittoria in Cielo?*
Che non la mandi, ò pronto
Esecutor del Fato.
Ou'egli hà decretato?
Gio. *Non andrà così presta*
All'esercito Argiuo.
La Vittoria richiesta.
Deue scendere in prima, oue à contratto
sarà

Sarà saggia donzella
Con quel forte d'Acchille animo vasto.
Vola, vittoria, volà.
Fauore alla pazzia
Porgi di Deidamia.
Vinca il suo vincitore, onde si sappia
Che tante vsa la Donna incontra l'huomo
Grida, astutie, rumor, frodi, e ruine,
Che della donna è la Vittoria al fine.

Vit. *Senno contro stoltezza in van contrasta:*
Acchille miscredente,
Vedrà la tua grand'hasta,
Che d'vna Donna il crine è più pungente.
O come in cieca ineuitabil fossa
Questi ritrosi scaltri,
Anco per lieue scossa,
Vanno à precipitar prima degl'altri.

SCENA NONA.

Capitano del Choro degli Isolani armati, e Deidamia, che l'ode furtiuamente, e lo rapisce seco.

Spalancateui Abissi,
Inghiottitemi voi tombe d'Inferno,

Che d'vn rossore eterno
Porto macchiato il foribondo volto.
Perduto l'honore,
Guerriero amatore
Stà meglio sepolto.
Chi crederia, che quell'Acchille, dianzi
Fra choro di donzelle
Effeminato, imbelle,
M'haueſse hoggi atterrato
Nel giocoſo ſteccato?
Fù da ſcherzo la giostra,
Ma codardia ſouente
Appreſſo inuida gente
Da ſcherzo anco ſi moſtra.
Io, che d'Inuitto hò il nome,
Io, che di tante, e tante
Ornai palme, e trofei
Gli altari degli Dei,
Com'eſſer può ch'alla mia Donna auante
Ritorni hoggi abbattuto,
E vilipeſo amante?
O voi della mia Dea
Occhi belli, e ridenti,
Ahi laſſo, io non credea,
Che tanto eſſer doueſſe il voſtro riſo
Per vinto rimirarmi

In questo gioco d'armi:
E sai se la mia donna
Scherzosa hoggi ridea
In veder quel bellissimo Garzone
Meco à stretta tenzone!
Oh Dio, che scoppio di gelosa rabbia
Temo, ch'ella non l'habbia,
Cangiando il primo affetto,
Per mio riuale, e suo Campione eletto.
Ma questo mi consola,
Che porta il crudo, il satollato Acchille
Un gran odio alla gonna, e volto all'armi
Non lo trauaglia più pensier di donna,
Io me ne riedo in Corte;
Che dirò per mia scusa,
Se la mia donna di viltà m'accusa?
Che Marte io l'hò creduto,
In sembianza d'Acchille,
Ch'io non gli haurei ceduto.

SCENA DECIMA.

Diomede, & Eunuco.

Di OH Dio, che sento? oh Dio,
Che narri d'impensato?
Hà Deidamia sì presto,
Per vn pensier molesto,
Il senno abbandonato?
Dunque del suo furore,
Cagion credi, che sia
La partenza d'Achille?
Eun. Anzi, ch'io n'hò certezza:
Dal suon con'sco maculato il vaso.
Dio. Dunque l'hà credi amante? ohimè rispondi,
Ch'il tuo silentio insino,
Che risposta io non senta,
M'accora, e mi tormenta.
Eun. Dillo tù stesso, dillo,
Ch'haureßi oprato tù, forte garzone,
Frà choro di donzelle?
Non sol la stanza stessa, il letto stesso
Era loro comune, e pensi, e vuoi,
Che scoperti gl'inganni
No, fussero à costei

Di

Di que' donneschi panni?
Acchille, e Deidamia
Era in due corpi un' alma;
Ed hor, che fuelle Acchille
Dal coltiuato seno
Vn fulmine improuiso, e tolto à Sciro
Ad Ilion lo spinge,
Hor ch'egli nutre altri pensieri, auuolto
Ne' maneggi dell'arme, e non vuol moglie,
Da tante amare doglie
Soprafatta la giouine dolente
Languì, tremò, sudò,
Inferoci, girò
Gli occhi insieme, e la mente,
E con sgorgata di querele atroci,
Versò l'affanno, e vomitò l'ingegno.
Vscita fuor dalle paterne stanze,
Per le piazze di Sciro
Del suo furor intorno
Fù scena lagrimeuole, e funesta.
Il di lei padre intento
Ad arredar l'armata,
Del furor di sua figlia
Non hebbe, al creder mio, contezza ancora.
Diom. *E voi, ditemi, e voi*
Serui senza pietà, privi d'affetto;

Perche

Perche non l'arrestaste?

Eun. *Anco non sai l'offesa,*
Ch'à Venere si fà, quand'altri tenta
Di manometter chi d'amor folleggia,
Ch'il malor se gli attacca?
L'hauer pietà delle sciocchezze altrui
Non voglio, che mi costi hoggi quel poco
Di ceruel, ch'io mi trouo.

Di. *Non è malor, ch'infetti il mal del pazzo,*
Amor pietoso almeno,
Se saggia me l'hà tolta,
Me la conceda stolta:
Che stringendola al seno,
O ch'io la sanarei,
O seco impazzirei.

Eun. *Ed ecco appunto à noi*
La Baccante nouella?

A. 2. *A noi la pazza, à noi,*
La pazza, à sè, la pazza.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Deidamia, Eunuco, Diomede, Choro d'Isolani, e Nodrice.

De. *GVerrieri, all'armi, all'armi;*
All'armi, dico, all'armi,
Oue stolti fuggite?
Ch. *Io ben fuggir volea: ma tù più snello*
Il piede hai del cerueIlo.
Deid. *La fiera d'Erimanto,*
L'Erinne Acarontea,
Il Piton di Tessaglia,
La Vipera Lernea,
Ci sfidano à battaglia.
Ch. *Bellicosa pazzia.*
Deid. *Mugge il Toro di Pindo,*
Rugge il Nemeo Leone,
Vdite, vdite Cerbero, che latra.
Eun. *Io temo anco à mirarla.*
Deid. *Volete, che v'insegni,*
Ingegnosi discepoli di Marte,
A brandir l'hasta, à maneggiar lo scudo?
A ferir, à vibrar, di punta, in giro,
Di dritto, e di rouescio,

Quest.

Questa fulminea spada?
A farsi piazza, e strada
Sopra i corpi nemici? ecco un fendente
Come in testa si dona.

Ch. *Lontano, ah, più lontano:*
Ch'oue è leggier l'ingegno,
E' pesante la mano.

Diom. *Specie non è più ria*
Degli stolti maneschi;
E col pazzo, che dà, sauio non treschi.

Deid. *Sù stringete le file,*
Formate lo squadrone:
Abbassate le picche.
Soldato dormiglione,
Camerata d'Acchille,
Destati, ch'il nemico
Di quì poco è lontano.
Armi, armi, armi alla mano.

Run. *Mi finsi addormentato:*
Ma contro vn pazzo desto
Poco val finto sonno:
Che se vegli, ò se dormi, ei t'è molesto.

Deid. *Fermate, o là, fermate,*
Oh Dio, silentio, oh Dio,
Tacete, homai, tacete,
Chetateui, chetateui, che chiede

Digitized by Google

Il traditor perdono
Della ſchernita fede.
Elena bella io ſono,
Tù Paride Troiano,
Sù rapiſcimi, sù, Ladro melenſo,
Stendi, ſtendi la mano.
Ti picchi? ti rannichi? t'incrocicchi?
Giacer io volea teco,
E laſciar il mio Gioue,
Ch'ogni notte ſtà meco:
Maſtanco dal lunghiſſimo camino,
Ch'ei fà dal cielo in terra,
Mi rieſce ſouente il gran tonante
Vn sõnacchioſo Amãte. Di. *Ah dõne, dõne,*
Doue vi và la mente?

Ch. *Che meſcuglio d'amori?*
Che grotteſche di gente?

Deid. *Deh dimmi, dimmi il vero,*
Se lo diceſti mai,
Che fiſſa pecoraggine ti aſſale?
Di che ti marauigli?
Cutrettola, Frinquello, Ocha, Fruſone,
Barbagianni, Babbuſſo:
Non sò, per quale influſſo,
Ne'miei ſegreti amori,
Vrto ogn'hora in ſoggetti

Più

Più stolidi, e peggiori?
Non si può più parlare,
Ognun, à quel ch'io sento,
Hoggi mi vuol gloßare,
Mi vuol far il comento.
A stride quiete, dunque,
Ad intendersi à cenni,
Alla muta, alla muta,
Pronta man, occhio presto,
Quel che diria la lingua, esprima il gesto.

Eun. *Fra tanti linguacciuti?*
Saremo amanti muti?

Diom. *Nò per certo, che troppo*
Il silentio fà male
A canoro animale.

Deid. *Canta tù, dunque, canta,*
Ch'io ti presto l'orecchio.

Eun. *Non posso senza musici istromenti*
Accompagnar la parte.

Deid. *In questo, amante mio,*
Non posso aiuto darte.

Diom. *Non senti anco, non senti*
Que' cembali lontani
Alla canzon chiamarte.
Se de' padroni insani
Non serui alle richieste,

Pauenta almen le mani,
Che l'hanno i pazzi risolute, e preste.
Eun. *Serua, serua chi vuole,*
Ch'io non hò voglie ignobili, ed ancelle:
Fuggono insin le Stelle
Per non seruire il Sole.
O che gentil sollazzo
Hauer poco salario, e'l padron pazzo.
Deid. *Segui.* Eun. *Non è più lunga.*
Deid. *Inutil tronco humano,*
Disutil manigoldo, ancora vuoi,
Per far le tue vendette,
Castrar le canzonette?
Ch. *Eccoti l'altra appresso: e che fia mai*
Non sarem dunque buoni
A dar delle canzoni? ah fusser tutte
Le donne del tuo senso, e del tuo senno.
Diom. *Il diletto è quì tutto*
Al canzonar riuolto:
D'vn secolo cantante
E' forza secondare
Il lieto humor peccante.
Ch. *Nella musica del Mondo*
Mala cosa è fare il basso.
Che s'io salto, o vò di passo
Mi ritrouo ogn'hora in fondo,

Sop-

Soppertar, oh Dio, non posso,
Ch'ogn'vn mi faccia il cõtrappũto addosso.
Sembro vn Tantalo d'Inferno,
Quando calò al Gammautte,
Che rimango à labbra asciutte
Di fortuna vn scherzo eterno:
Ma, s'intender mi volete,
Ci vuol altro, che l'acqua, alla mia sete.

Deid. *Musico Terremoto,*
Il tuo pensier mi piace:
E credo, che tù sia
Più di Bacco deuoto,
Che di Febo seguace.

Ch. *Quelle poma acerbe, e dure,*
Pazza mia, che tieni in seno,
Mi sarieno in parte almeno
Refrigerio à tante arsure:
Che s'in Ciel sì bello io salto,
Cangio il Basso infernal tutto in contralto.

Deid. *Aita, aita, aita.*

Diom. *Oh Dio, che sarà mai?*

Ch. *Doue ti duole, ah doue?*

Deid. *Ohimè quest'onda, ohimè*
E' l'vltima per mè.
Dunque pietade in voi non hà più luogo?
Non vedete, ch'affogo?

Eun. E non ti bagni pure. Dei. *Ah, sò ben io*
Qual di racchiuso pianto al mesto core
Fà lago il mio dolore.
Verga tiranna ignobile
Recide alti papaueri;
Per questo io resto immobile
Fra voi sozzi cadaueri.
Il foco merto, ardetemi:
Il sepolcro appreſtatemi:
Donne care, piangetemi;
Pace all'alma pregatemi.
Eun. *Hor la ſtagion ſarebbe*
Di ſtringerla, che ſembra
Fuor di ſe ſteſſa vſcita.
Diom. *Ch'io leghi quelle mani,*
Che mi legaro il core,
Non lo conſente amore.
Eun. *Ahi troppo ti dimoſtri,*
Coraggioſo guerrier, timido amante.
Nod. *Imparate, imparate,*
O Donne, amor à pregar,
Ch'in dolce nodo à legar
Vi venga con chi bramate.
Alle credule amatrici,
Per maluagio lor deſtin,
Queſte faſce dare al fin

Son

Son forzate le nodrici.

Eun. *Ma la nodrice io veggio,*
Che furtiua ſen viene
Per annodar la ſtolta;
Un gran numero ſeco hà di catene.

Diom. *Il biſogno è quì grande.*

Deid. *Son forzata, o vicini,*
Il mio honor è perduto;
Aiuto, amici, aiuto,
Così, così, così, di quà, di là,
Amoretti, corteſi, auanti, auanti,
Zeffiretti volanti.
Vittoria, Amor, vittoria,
Palme, allori, trofei,
Gratie, honori à gli Dei:
Date, date, voi ſegno
Della noſtra allegrezza;
Il piè ſegua l'ingegno,
E con feſtoſa vſanza
Peſti i viſi la mano,
E'l piè triti la danza.

Doppo, che gli ſcemi hanno alquanto danzato, Deidamia così gl' interrompe.

Fermate, homai, fermate,
Rapidi miei corſieri, il nobil trotto:
Alle corde, alle corde:
Nò, nò, non pauentate:
Alle corde, alle corde
Cromatiche, o Diatoniche;
Fate, ch'io vegga, fate,
S'i piedi hauete, o più le mani armoniche.

Choro di pazzarelli buffoni di Corte.

1 Senza legge, e ſenza metro
Cieca voglia
A fanciul cieco và dietro.
Un deſir pazzo m'inuoglia
A ſeguir beltà crudele:
Ad vn pazzo inconſtante io ſon fedele.
2 Pazzo è il piè, ch'vn pazzo ſegue.
Pazzo duolo
Non hà mai paci, ne tregue.

Amor

Amor pazzo non è solo,
Che con mille suoi seguaci
Importuno à turbar vien le mie paci.
3 *Pazzo core hà pazzo piede,*
Che leggiero
Quinci, e quindi errar si vede.
Pur ch'io resti un pazzo vero,
Voli il piè, la gamba ondeggi,
E di un pazzo brillar l'alma festeggi.
4 *Pazzo suono, e questa accanto*
Pazza danza
Accompagni il pazzo canto.
Pazzo ballo hà pazza usanza,
E noi pazzi, e saltellanti
Per un pazzo desir siam pazzi amanti.
5 *E più pazzo chi ci mira,*
Chi c'ascolta,
Più di noi folle s'aggira.
Del ceruel, che non si volta,
Il più pazzo non si trova,
Gran pazzo è chi non hà materia nova.

CATASTROFE,

Ouero Azzione Terza.

SCENA PRIMA.

Nodrice, Eunuco.

Nod. *HOr và, saggio Signore,*
E la tua nobil Corte
Brama di pazzi piena.
Questi giullari scemi
Buffoneggiano, e spesso
Danno in malnagio eccesso.
Eun. *Che furie, e che demoni?*
Nod. *Io mi credea tutto l'Inferno addosso.*
O come prestamente i pazzi vnuti,
Senza altre sottilissime disputa,
Son l'ingiurie credute,
A vendicar'vscîti.

Eun. *Piace al mio Rè la loro*
Simplicità ridente.
Oh Dio, quanto quell'oro
Meglio s'impiegherebbe
In dotta alimentar arida gente?
Quest'isola di Sciro
D'vno Scorpione hà forma,
Ond'io misero fò le chiome bianche
D'vn Scorpion frà le branche.
Ma chi Sciro ti disse,
Iro dirti douea,
Isola d'erme arene, e nudi scogli,
Cotanta in tè mendicità raccogli.
E dal porto non riede
Il genitor all'esecrabil nuoua?

Nod. *Non può tardar ei molto.*

Eun. *Hor eccola di nuouo. O ben son'io*
Di pazza inferocita
Hoggi la calamita.

SCENA SECONDA.

Deidamia, Nodrice, Eunuco.

D. *Non paventate, nò, timidi Agnelli,*
Che guerra io non v'apporto.

Sdc-

Sdegnan l'aquile altere
D'inimicitia hauere
Con animali imbelli:
Sol voglio Acchille, o mio prigione, o morto.

No. *Nõ partiamo, deh nò, che sebra alquanto*
Più mansueta in volto.

Deid. *Che melodie son queste?*
Ditemi? che Nouissimi Teatri,
Che numerose scene
S'apparecchiano in Sciro?
Voglio esser ancor'io
Del faticare à parte;
Ch'a me non manca l'arte, ad vn sol fischio
Di cento variar scenici affetti,
Finger mari, erger monti, e mostre belle
Far di Cieli, e di Stelle:
D'aprir l'Inferno, e nel Tartareo lito
Formar Stige, e Cocito.

Eun. *Vn facile passaggio*
E' da finte follie
A veraci pazzie.

Deid. *Hoggi che dalle stelle,*
Per tante opere ornar illustri, e noue,
L'Architettura pioue,
Anch'io spiegar vorrei
Macchine eccelse, e belle

Da far romper il collo à cento Orfei.

Nod. *Versi, macchine, e canto*
Son atti à render pazze
Le più saggie Sibille; e se v'aggiungi
Vn amoroso affetto,
Meraviglia non è, se da costei
Partito è l'intelletto.

Deid. *Alla proua, alla proua;*
Applicatemi l'ali,
Strette, strette annodatele, ch'io voglio
Con feroce ardimento
Varcar le vie del vento.

SCENA TERZA.

Licomede, Deidamia, Nodrice.

Lic. *Cingetela d'intorno,*
O miei fidi, e negate
Il fuggire à costei.

Dei. *Alla caccia, alla caccia, al mõte, al bosco,*
Atheon', Atheon
La Lepre se ne và:
E non sarai tù buon,
In quelli horror sacrati,
Con que' tuo' piedi alati

A dar

A dar de'calci all'altrui crudeltà?
Guarda, come si fà.

Lic. *A i lacci, presto, a i lacci.*

Nod. *Non è pazza, che scherzi.*

Lic. *Annodatela stretta.* Deid. *Usa la forza*
Contro le Frigie schiere,
Spietato, e non volere
Incrudelir contro innocente figlia.

Nod. *Padre lo riconosce,*
Hà lucidi intervalli.

Deid. *In vece d'erbe, e fiori, hoggi mi dà*
E stecchi, e spine, e Lappole
Vostra paternità?
Che padri ingannatori,
Pieni d'insidie, e trappole,
Vivono in questa età?

Lic. *Che voci, ohimè, son queste?*
Che spoglie, che divise?
Chi t'hà così travolta,
Ingegnosa donzella?

Deid. *Donzella? ogn'altra cosa:*
La stagione è passata:
Chiedilo alla Nodrice,
Che degli amori miei
Fù ministra felice.

Nod. *Io? Done? quando? come? o Cieli; o Gioue.*

Lic. *Non senti, che costei*
Follemente ragiona?
Dei. *Vuoi la rea gastigar, scioglimi, e lega*
In mia vece, colei,
Che questi lacci miei
Meglio se le convengano, e, se forse
Si riguardasse al merto;
Tù non ne andresti senza
Genitor incsperto.
Lic. *Al pazzo, & all'amante*
Tutto se gli concede,
E nulla se gli crede.
Deid. *Sentimi, sordo padre, io per tua colpa*
D'Acchille mascherato
Entro à donnesche spoglie,
Io fui, aillo Nodrice, io fui la moglie.
Nod. *Senti quanto folleggia, e quanto mẽte.*
Deid. *E moglie, e fecondata*
Di masch:a prole. Lic. *Al cielo*
Piacesse. Deid. *Egli è piaciuto.*
Lic. *Piacesse, che tù degna*
Fussi d'vn tal consorte. Vn Rè sì grande
Vn germoglio del Cielo,
Vn nipote di Gioue
Merta vna Dea celeste.
Deid. *Io fui la Dea ch'Amore*

Fè degna d'vn'Acchille.

Lic. *Pazzarella, tù sogni*
Diuinità, marito
Non douuto al tuo stato:
Vergognati d'hauerlo
Col pensier desiato.
Non sai, che non agguaglia
Vna capra di Sciro
Vn corsier di Tessaglia?

Deid. *Io mi pregio d'hauere*
Questo corsier domato. Lic. *Ah fusse vero.*

Dei. *Dunque tu mel concedi.* Li. *A piene mani.*

Dei. *Acchille, Acchille è mio.* Li. *O cara noua.*

Deid. *Nuoua? o che nuoua curiosa è giunta;*
Che le Rosè, e le Stelle
Sono alle pugnalate.
E sai per qual cagione?
Sol per contese nate
Di chi venga più spesso,
O le Stelle, o le Rose
In bocca de' poeti:
Ma tù, per gratia, taci
Questi auuisi segreti.

Lic. *Pazza non mi rassembri alle dimande:*
In desiar Acchille
Mostri prudenza grande.

Ma sdruccioli: e di nuoue,
Sei la mal auuisata:
Ond'io son pazzo à duellar più teco.
Voi tra le pompe di quegli horti ameni
Conducete la misera, che forse
In questi dì sereni
Dell'anno rinascente
Tranquillerà la mente.

SCENA QVARTA.

Charonte, e Tetide.

Ch. *SE ben han volti angelici, e diuini,*
Bramã le belle ancor d'esser più belle.
Stancano il Sol, per indorarsi i crini,
Tingonsi il labbro, illustransi la pelle:
Rompon de' morti gli horridi confini,
Per dispogliar queste cerueci, e quelle.
Conciatura ridicola, e funesta;
Portan di chiome vn cimitero in testa.
Tet. *Tù canti della moglie i lieui errori,*
Gondolier di Cocito,
E non quei del marito:
Ch. *Che fai fra questi horrori,*

O bella

O bella di Nereo timida figlia?
Qual pensier ti consiglia
A varcar d'Acheronte i negri humori?
Tet. *Cerco soccorso nuouo*
Contro l'ire del Cielo;
Voglio richieder Pluto
Del suo cortese aiuto.
Ch. *Gli eterni alti decreti*
Non può del Fato intorbidar Plutone:
Armati di ragione:
Oprasti homai quanto d'oprar conuiene
Al gran materno affetto,
Io sò, ch'in questa mia lacera barca
Le forti membra ignude
Dell'Infante diletto
Nella Stigia palude
Tuffasti, e rituffasti,
E non ti par, che basti
Da qualunque gli sia strale auuentato
A renderlo guardato?
Femmina incontentabile vò dirti,
Se dagli Inferni spirti,
Doppo tanti sicuri
Nuouo aiuto procuri.
Tet. *Charonte; Io gli son madre,*
Dalle voci atterrita

Degli oracoli santi.

Ch. *Riedi, riedi alla luce,*
E lascia, che sia Duce
Homai del Greco stuolo
Il tuo nobil figliuolo.
Veggo Apolline stesso
Temer la di lui destra:
E presto attendo all'Infernal traghetto
Mennone, Ettorre, e mille
Vccisi Eroi dal tuo fatato Acchille.

Tet. *Gradisco il tuo ricordo:*
Mortale il generai,
Il consacro alla Patria, il dono à Greci:
Riceuo il tuo consiglio,
Non vò più, che m'affanni
Souerchio amor di figlio.
Reßi libera, o Tetide,
Da grauissimo tedio;
Ch'à danno ineuitabile
Di Fato ineßorabile
E' molto meglio il non cercar rimedio.
Non puoi, Figlia di Nereo,
Col tuo destin contendere.
Non troua il Fato ostacoli,
Ne stuzzichi gli oracoli,
Chi non vuol del suo mal nouelle intendere.

I serui

I ſerui accorti, e docili,
Che d'honor ſi dilettano,
Da color, che comandano,
Il bene, e'l mal, che mandano,
Con frõte vgual trãquillamente accettano.

SCENA QVINTA.

Vliſſe, & Eunuco.

Vl. *PEr ritardar l'imbarco,*
Potea venir il Caſo
D'intoppi hoggi più carco?
Far pazza diuenir Donna ſi ſaggia,
Per inchiodar di Sciro
Le naui in queſta ſpiaggia?
Io veggo il caſo ogn'hor
D'impenſati accidenti
Eſſer nouello author,
Ad onta ſol delle ſapute genti.
Non val l'antiueder,
Ch'il caſo hà miglior occhi
Dell'humano ſaper,
E la buona fortuna ama i più ſciocchi.
Creder non voglio già,
Ch'il caſo à caſo ſia,

Alcun gli souraſtà,
Ch'à noi le dette, e le diſdette inuia.
Ond'hoggi io mi dorrò
Di voi Numi diuini,
Se vagabondo io ſtò,
Del mar in vece, à paſſeggiar giardini.
Chi muoue, e ferma il piè
A ſtelle erranti, e fiſſe,
Egli ſol può, di Rè
Cangiar in Ortolano, anco vn Vliſſe.
Ma doue in tanta fretta? Eun. *Il Rè m'inuia*
A ritrouar elleboro, che preſto
Riſani ogni pazzia.
Conoſci tù la pianta?
La prouaſti tù mai? Vliſ. *Eccola appunto.*
Eun. *Gradita breuità.*
Ma non vuol Licomede
Incrudelir nella diletta figlia.
Vliſ. *Il Medico Reale,*
Quell'Archiatro barbuto,
Che propone, o conſiglia?
Eun. *Il Medico di Corte,*
Quell'ingordo animale
Per vccider gli infermi hà, credo, vn fermo
Salario dalla Morte. Egli propone
Queſti ellebori, e queſti

In-

Inchiostri micidiali.
Vlis. *Delle Femmine à i mali*
Vn medico garzone
Hà rimedi più lieti. Eun. *Io non son buono*
A ricordarlo al padre.
Ma s'altri, che mi ascolta,
In sè sperimentato,
O ne' congiunti suoi
Hauesse alcun segreto
Da sanar la pazzia,
L'impresti à Deidamia.

SCENA SESTA

Deidamia, Acchille, Choro d'Isolani, Diomede.

Deid. *COme rimeda Acchille*
Quest'occhio innamorato,
Molto gli fia più grato,
Ch'in verdeggiante suolo aria di ville.
Acch. *O Dio, che veggio, o Dio,*
Legate quelle mani,
Che son degne di scettro?
Masnadieri inhumani,
Scioglietele quei lacci.

Ch. *Gli*

Ch. *Gli hà comandati il padre :*
Tù gli sarai nemico.
Acch. *Scioglietegli, vi dico.*
Ch. *Che non diuenghi reo fiero garzone,*
D'offesa Maestà ?
Acch. *Anzi sarò campione*
D'vn'offesa beltà.
Ch. *Guardati dall'indomito furore,*
Che la pazza in libertà,
Senza punto di timore,
Oue può, s'aumenta, e dà.
Dei. *Cõcedetemi alquãto, hor ch'io son sciolta,*
Amici di riposo;
In questo prato herboso
Fresco, limpido rio m'inuita al sonno :
E mentre ei saltellante
Lambe i fior, bacia l'erbe, e morde il suolo,
Soura vn guancial di mirto,
Tacita cado, à licentiar il duolo.
Dion. *Tanto hoggi la dolente*
Corse, girò, ch'al fine
Vinta dalla stanchezza,
Deposse la fierezza.
Acch. *Saggio è stato fin'hora*
Il discorso di lei :
All'apparenza prima

Per

Per pazza io non l'haurei.

Diom. *Hà la memoria offesa,*
La fantasia turbata,
Non ti conobbe ancora
La stolta imperuersata.

Ch. *Senti, deh senti, quale*
In alitando forma
Strepito roncheggiante? anco si deue
Temer pazzo, che dorma.

Acch. *Lasciate, che riposi*
Colei, per cui trauaglio.
Che spesso vn sonno grato
Gran male hà discacciato.

Deid. *Acchille, oue ten' fuggi?*

Diom. *Senti, com'ella sogna, e sogna, e pensa*
Alla partenza tua dormendo ancora.

Deid. *Tù non rispondi, Acchille?*

Acch. *Sento à pietà destarmi.*

Deid. *O somma crudeltà.*

Acch. *M'vdisse almeno.* Deid. *Io t'odo.*

Acch. *Se tù m'vdissi, io ti direi, che mentre*
Libero mi vid'io da'lacci indegni
Della femminea gonna,
Acchille, e non più donna,
Andai col piede, e col pensier vagando,
Oue d'armi, e battaglie

Natio

Natio pensier mi sprona.
Perdona tù, perdona
All'impeto guerriero,
Che mi fece obbliar, per breue istante,
Il debito d'amante.

Diom. *Hor sì dorme dauuero, e non ti presta*
Ella vdienza alcuna.

Acch. *M'ode il Ciel, se non m'ode*
La mia stella, ch'io miro
Si mesta, e nubilosa. Amor m'intende,
E speranza mi porge,
E perdon mi promette. Occhi sin'hora
Foste d'arida pomice, e superbi
Non piangeste pur anco; ahi troppo duro
Principio date à distemprarui in pianto,
Ma d'vn'Acchille forse
Hauran forza maggiore
Le lagrime, che l'ira,
Perche si renda il senno,
A chi per lui delira.

Deid. *Tù piangi, e m'abbandoni.*

Acch. *Ouunque io vada, o resti,*
Seruo m'haurai fedele,
E s'il perduto ingegno
Errasse à caso al tuo bel corpo intorno,
Per far in lui ritorno.

A lui

A lui parlo, à lui giuro
Nuoua fè, nuouo laccio, e nuouo ardore.
De. *Parla pietà, Ac. Ciò che le detta Amore.*
Ti giuro ql: De. *Che spergiurato hai prima.*
Ac. *Credo, ch'ella m'intenda, e'l sonno finga.*
Dio. *Ma la pazzia non finge.* Ch. *E se la finge*
Sà simularla al vino.
Acch. *E qual medica mano*
Render mai ti potrebbe
Il perduto discorso?
De. *La man sola d'Acchille.* Ac. *Eccola prõta.*
Deid. *Caro pegno di fede,*
Fido albergo d'Amore,
Io ti ristringo pure, e pur son desta:
Sì, Sì, che non hò pazzo,
Che d'allegrezza il core.
A. *Tù dũque nõ vaneggi?* De. *Io sol vaneggio;*
Quando di me ti scordi: hor, che pietoso
Mi ti dimostri, l'intelletto hò sano,
Mercè della tua mano.
Il sonno finsi, e simulai stoltezza,
Per renderti à pietà de'miei tormenti.
Acch. *Senti, Diomede, senti,*
A che prezzo mi compra, e suo mi rende.
Diom. *Ben il mio cor l'intende.*
A. 3. *O marauiglie, o Cieli: e questa volta*

Tanto

Tanto saper hauete
Infuso in vna stolta?
Ch. *O prudenti bugie;*
Mancauan queste tresche,
All'astutie donnesche,
Di simular pazzie.
Già già veggo di voi donne più d'vna
Cornacchietta voglioſa,
Rubar questa inuention con lode molta
Di fingersi la stolta.
Che quel pazzo non essere, e parere,
E' vn accorto godere.

SCENA SETTIMA.

Diomede, e Minerua.

Dio. *NEll'Isola di Sciro*
Ogni cosa mi sembra
Cangiato hauer natura. Insin le pietre
Nuotano intere, e grandi,
E s'affondano poi trite, e minute:
Le Fanciulle impazziscono, e ritrouano
Nel folleggiar salute.
Se questa bella amai,
Con maritaggio oßequioso, e vero

D'af-

D'affetto, e di ragione,
Non fù barbaro amor, amor fù Greco:
Che quel bello adorai,
Che la virtude hà seco.
Se ad vn'altro si sposa
L'amata donna, non mi dolgo, e credo
Che mio non sia quel bene,
Che dal Ciel non mi viene.

Min. *Ben di poco t'appaghi,*
Schernito amante, e pretensor deluso.

Diom. *Questo d'Amor è l'vso,*
Ad vn mostra le prede,
E all'altro le concede.

Min. *Odimi.* Diom. *O fida scorta:*

Min. *Odimi. E' la vendetta*
Il sommo de' piaceri:
Ne te ne priua il Cielo,
Ma ti concede il Fato,
Che la tua destra inuitta vn dì colpire
Fra le Troiane squadre,
Possa d'Amor la Madre.
Non puoi punir Amor potrei del sangue
Tingirti di Ciprigna, ò mio bel fiore,
Di quella Dea Maligna
C'homai volò sù le nemiche Tende:
Empio non è chi gli spietati offende.

Diom. *Per*

Diom. *Per honor della Patria il ferro io cingo*
Saran di Diomede ognor nimici
I nimici di lei,
Sieno mortali, o Dei.

SCENA OTTAVA.

Licomede, Vliſſe, Acchille, Deidamia, Nodrice con Pirro, Choro d'Iſolani.

Lic. *LA ſouerchia allegrezza*
Ogni colpa ſcancella,
Ogni offeſa diſprezza, il fallo è merto,
E l'ingiuria non è, non è più quella.
Non ſi rimiri al modo,
Pur che ne ſegua vn deſiato effetto.
Diſauenture grate,
Diſgratie fortunate.
Hoggi trouaſte voi, Prudenti amici,
Il maſcheratto Acchille,
Ed io conobbi doppo
Finte ſtoltezze ignote,
Il Genero, e'l Nipote.

Vliſ. *Fallo non è di donna*
Bramar conſorte vn nerboruto Acchille,
L'amerebbono mille:
Fallo ſarebbe ſtato

Non

Non hauer Deidamia Acchille amato.

Acch. *O mia Regina, e sposa,*
Gran Tesoro di Sciro,
Io t'adoro, e t'ammiro,
Non vesti più sì bella gemma ascosa.
T'amerò, se t'amai,
Ne gl'amori, e nell'armi, ĩ guerra, e in pace
Gradita mi sarai
E consorte, e seguace.

Deid. *Hò pur acquisto fatto*
Di quell'Eroe sublime,
Di quel, che pregierebbonsi d'hauere
Tal volta in lor potere,
Anco le Diue prime.

Lic. *Di prudenza mortal fallace è il raggio,*
Quãto è più pazzo amor, tãto è più saggio.

Nod. *Vieni, vieni, ah vieni fuori:*
A conoscer, o vezzoso,
Incomincia i genitori,
Troppo, oh Dio, viuesti ascoso.

Deid. *O soaue, o fido pegno*
Porgi vn bacio all'auo degno.

Lic. *Occhi al ben, che voi mirate,*
Per dolcezza lagrimate.

Vlis. *Ne' begli occhi è tutto il padre,*
E madreggia nella bocca.

Nod. Co-

Nod. *Corri in sen, corri alla madre,*
O mia gioia, o mio contento,
Doppo vn fiero auuenimento
Miglior sorte hoggi ti tocca.

Ch. *Deh, vedetene le proue,*
Se d'Acchille egli è figliuolo,
Se Nipote egli è di Gioue,
Benche d'armi il rumor senta,
Ei non piange, e non paventa.

Vlis. *Ma fra tante dolcezze*
Non ci scordian l'imbarco.

Lic. *A Troia, amici, à Troia,*
Non più dimore, à gli apprestati legni,
Hospiti, Figlia, Genero, e Nipote,
Guerrieri è questo della gloria il varco,
All'imbarco, all'imbarco.

Deid. *Questi lacci al Sacrato*
Altar di Cintia io lascio,
Queste ambite catene,
Trofei della mia fede,
Di Cintia al simulacro,
Riuerente io corfacio.

Ch. *Viua tra Greci ogn'hora,*
La Vittoria, e la Gioia,
A Troia tutti, à Troia,
Moia, Taride, moia.

SCENA

SCENA NONA.

Choro di tre Menti Celesti.

Ch. 1. *Fortunate catene,*
Ch'annodaste la giù mẽbra sì belle
A voi ben si conuiene,
Ornamento di stelle.
Che di stoltezza, e di prudenza vn misto
Può far del Cielo acquisto.
Ch. 2. *Auenturati lacci, à se v'inuita*
Celeste calamita.
Ch. 3. *Ecco all'amata pietra*
Ch'il vostro ferro si marita, e sale
A circondar questi'Etra.
Ch. 1. *Cerchiaste Dea mortale,*
Zone del Ciel sarete,
In Ciel voi splenderete,
Acciò di Deidamia,
L'amorosa stoltezza, e'l furor degno,
Eterno esempio sia
Al femminile ingegno.
A. 3. *Fortunate catene,*
Ornamento di Stelle,
A voi ben si conuiene,
Fortunate catene.

IL FINE.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE
839,456

BREVE RISTRETTO DEL DRAMA.

VLisse, e Diomede entrano in Sciro ad animar Licomede contro i nemici Troiani. Presentano varij doni alle Regie donzelle; e Acchille, ch'era stato tra loro dalla madre Tetide celato, schernito ogn'altro femminile allettamento, s'attiene ad vn pugnale mascolino ad arte trà que' regali: dal che argomentano, ch'egli era quell'Acchille dall'Oracolo richiesto per la destruttione di Troia, ch'essi andauano ricercando. S'era d'Acchille innaghita Deidamia figliuola di Licomede, e nel conuersare l'haueua Acchille resa madre di Pirro: Vedendo Deidamia, ch'il suo Acchille, vestite l'armi, poco più di lei si ricordaua, si finge Pazza, dalche intenerito il feroce animo del guerriero, mentre ella finge dormendo di seco querelarsi del torto, egli la destra le porge, ed ella mostrando di suegliarsi gradisce la nuoua offerta, gli scuopre la simulata Pazzia, e vengo d'accordo tutti ad imbarcarsi per l'impresa di Troia.

Digitized by Google